LA REQUISITORIA DEL P. M. NEL PROCESSO CIANCIMINO - VICARI A PALERMO

E' ancora operante la collusione mafia-potere dc

« E' stato l'appoggio o la compiacente inerzia di chi è preposto all'amministrazione pubblica e di chi riveste incarichi pubblici a permettere i facili arricchimenti e la forza crescente della mafia » - Fallito il tentativo di rimandare a dopo le elezioni il processo che è stato però rinviato al 31 maggio per la « malattia » di un difensore dell'ex sindaco di Palermo

Imprudenti

Il Popolo *non risponde alle domande cocenti poste — non solo da noi — sui rapporti tra mafia e DC e cerca disperatamente di arrampicarsi sugli specchi. E così torna a ripetere l'interessante concetto (che vedremo come sarà dimostrato) che la mafia ha stabilito rapporti col potere politico solo con l'« operazione Milazzo ». Concetto già espresso dal « mafiologo » della Fiat, al quale ora sappiamo da chi gli è stato suggerito. Ma, ripetiamo, prima del 1959 la mafia non aveva rapporti col potere e dopo il 1959 ogni rapporto fu interrotto. Buffoni, non c'è altro da dire.*

Quindi tutto quello che si è detto e scritto in questi anni, quello che ha già detto la commissione antimafia sui rapporti tra speculazione edilizia, comune di Palermo diretto dalla DC e mafia, è tutto inventato!

Forse per questo tutta la stampa « d'informazione » (che negli ultimi tempi, per scaricare le colpe sul Parlamento, ha avuto sdegni « moralizzatori » contro la mafia) non ha scritto ieri una sola parola sul processo di Palermo dove si parla di Ciancimino e di mafia non certo in astratto.

Che Genco Russo sia stato candidato d.c. è ugualmente nostra invenzione.

O non lo è stata e allora si cercano altri diversivi.

Quello che avevamo da dire sul periodo milazziano, l'abbiamo detto in un nostro recente corsivo, e certo il PCI non ha nulla da temere e tutto da guadagnare dall'esame dei fatti di quel periodo. Ma Il Popolo *si dà ancora una volta la zappa sui piedi quando dice che il centro della mafia è stata la SOFIS. Ma nella SOFIS (società finanziaria siciliana) la maggioranza azionaria è della Regione e questa cominciò a operare quando il governo Milazzo era già bello e sepolto. In tutte le assemblee annuali della società si sono presentati i presidenti della Regione della DC, Martorana, D'Angelo, Coniglio, dal 1960 sino al 1967, quando la SOFIS fu trasformata in ente pubblico. Hanno letto i redattori del* Popolo *quelle relazioni? I presidenti della SOFIS sono stati nominati dai governi dc: Lo Giudice (oggi sottosegretario), Mirabella, lo stesso direttore generale è stato nominato da una commissione in cui era l'on. Carollo massimo esponente della DC. In quegli anni la SOFIS fu un centro di mafia, e allora è la DC che ancora una volta ne ha tutta la responsabilità.*

In ogni caso la commissione dirà qualcosa su questo punto e noi stiamo ad aspettare. Intanto la DC e il suo giornale Il Popolo *rispondano agli atti già pubblicati dall'antimafia, dai quali risulta che i suoi uomini sono immersi nel fango fino al collo. Se non risponde vuol dire che Forlani è d'accordo e sostiene i Lima, i Ciancimino e gli altri. Ripetiamo: la DC risponda e dica se è d'accordo con la nostra proposta che la commissione antimafia esprima un giudizio sulle liste presentate per le elezioni regionali del 13 giugno. Aspettiamo con pazienza.*

em. ma.

Luciano Liggio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22

Elevando pubblicamente sospetto nei confronti di Vito Ciancimino, quando nell'inverno scorso il chiacchierato e inquisito notabile dc fu eletto sindaco di Palermo (carica che dovette ben presto abbandonare per la tenace iniziativa della sinistra), il capo della polizia Vicari non ha commesso reato di diffamazione. Cioè, in sostanza, ha avuto ragione. Tutt'al più si può parlare di eccesso colposo del diritto di critica, da parte sua, ma questo eccesso non è punibile. Vicari va quindi pienamente assolto — ha detto stamane il giovane PM d'udienza, dottor Aldo Rizzo, concludendo una impegnata e polemica requisitoria in cui ha apertamente chiamato in causa le matrici e le responsabilità politiche della dilagante criminalità mafiosa —, mentre il querelante (Ciancimino, appunto) non solo deve essere condannato alle spese processuali ma, per i difensori del capo della polizia, anche ad un salato risarcimento dei danni.

Questi, in sintesi, i nuovi e clamorosi sviluppi giudiziari di un emblematico capitolo dei rapporti mafia-politica che già ieri (con una ulteriore fase dell'altra causa promossa da Ciancimino, stavolta contro « l'Ora », e contemporaneamente in discussione alla stessa sezione del tribunale penale di Palermo) si era arricchita di una illuminante e costosa pagina con la lettura di quel rapporto della polizia in cui il responsabile dell'urbanistica palermitana negli anni ruggenti della mafia tardivamente dipinto come « persona molto discussa... sospettato di collusione con elementi mafiosi » e tanto « rapidamente e notevolmente arricchitosi » che, « si presume abbia tratto vantaggio dai suoi rapporti con la mafia ».

La sensazione per questi eventi è notevole stasera a Palermo, quanto diffuso è il panico nelle file della DC, e non solo in questo ambiente. La piega che hanno preso queste due vertenze non coinvolge soltanto un personaggio tanto discusso come Vito Ciancimino dal momento che, continuando a far quadrato intorno a lui, i gruppi di potere della DC fanno in realtà quadrato intorno ad una politica e ad un costume di cui Ciancimino è solo uno degli interpreti.

Il valore emblematico del caso Ciancimino è sottolineato del resto dal ruolo che questi, ma non soltanto lui, ha ricoperto nelle vicende che hanno fatto di Palermo il terreno di una guerra senza quartiere tra le bande mafiose; ed il carattere esemplare di questa vicenda e dei suoi sviluppi balza ancor più evidente se si misura con l'impunità di cui Ciancimino e compari hanno praticamente sempre goduto con la Procura gestita da quel Pietro Scaglione che ha finito con l'incappare nel fosco regolamento di conti di via dei Cipressi.

E appunto a tutto quel che sta dietro le cause impudentemente promosse da Ciacimino ha voluto riferirsi con chiare parole il PM Rizzo, non risparmiando critiche allo stesso Vicari di cui pure aveva chiesto l'assoluzione. Il capo della polizia — ha detto in sostanza il rappresentante della pubblica accusa — non poteva gettare il sasso e subito ritirare la mano, sostenendo di aver condiviso i sospetti dell'Antimafia « come privato cittadino »: deve argomentare i suoi sospetti. Invece, « il suo silenzio non ha certamente contribuito a fare chiarezza su una verità che non esitiamo a definire, e a sapere, scottante ».

« Le collusioni tra mafia, potere politico ed organi amministrativi — ha testualmente aggiunto il dottor Rizzo con espliciti riferimenti non solo ai casi del comune di Palermo, ma a tutto il complesso delle indagini e degli accertamenti dell'Antimafia — ci sono state e forse ci sono ancora, e come. Non è neanche lontanamente possibile immaginare che una criminalità così attiva e potente possa spadroneggiare su una città e su un'isola senza l'appoggio o la compiacente inerzia di chi è preposto all'amministrazione pubblica e di chi riveste incarichi pubblici: sono loro che hanno tanto permesso i facili arricchimenti quanto reso possibile la forza crescente della mafia ».

Nel drammatico silenzio fattosi in aula, il P.M. ha detto ancora: « Ben poca forza avrebbe avuto e avrebbe la criminalità organizzata senza queste collusioni con uomini politici che invece di pensare alla inarrestata e dilagante miseria, si sono occupati soltanto dei propri interessi e delle proprie ricchezze ». « Assolviamo quindi Vicari — ha concluso, — ma soprattutto pretendiamo tutti insieme che una buona volta si sappia tutta la verità sulla criminalità mafiosa, che la si possa combattere sino in fondo, anzi da capo a fondo ».

Le parole del P.M. risuonavano secche nell'aula. Ancora fresca è l'eco della intervista rilasciata all'« Unità » dal giudice istruttore Terranova in cui si torna ad insistere sul nodo mafia politica sottolineando la necessità che, anche per trovare la chiave della eliminazione di Scaglione « è in alto che bisogna colpire... gli uomini politici, il punto è sempre questo ».

A questo appunto — ha detto l'avv. Ruvolo, primo dei difensori del capo della polizia; gli altri due Sabatini e Ungaro, parleranno nell'udienza conclusiva del processo, definitivamente fissata per l'ultimo giorno di questo mese — sta lavorando l'antimafia; e proprio al dossier su Palermo, che chiamano direttamente in causa la gestione del comune in quei primi anni del 1960 quando già Ciancimino ne era parte attivissima, si riferiva Vicari quando ha elevato sospetto nei suoi confronti in una conferenza stampa svoltasi a Palermo in seguito ad un delitto di mafia coinciso con la polemica sul notabile dc.

Quindi, per la difesa, non c'è neanche l'eccesso colposo del diritto di critica, da parte di Vicari nè deve esserci: perchè l'assoluzione di Vicari deve equivalere ad una condanna (almeno morale, per ora) di Ciancimino.

L'atteggiamento dei legali di costui di fronte agli sviluppi della situazione è parso assai guardingo, molto imbarazzato e sostanzialmente teso solo a guadagnare tempo nell'impossibile tentativo di impedire che, come la vertenza con l'*Ora*, anche questa con Vicari si concluda prima del voto del 13 giugno.

Non a caso stamane il difensore numero uno di Ciancimino, Bellavista (lo stesso che 15 giorni fa, ai funerali di Scaglione, affermò pubblicamente la esigenza di « far quadrato » intorno alla discussa figura del procuratore...) non si è presentato in aula. Al suo posto c'era l'avv. Campo che ha tentato addirittura di far rinviare a nuovo ruolo la causa con una eccezione procedurale assolutamente pretestuosa, ma che poi, quando i giudici gliela hanno respinta anzichè partire in quarta contro i tanti accusatori di Ciancimino, ha pronunciato una difesa dell'ex sindaco dagli attacchi « di certa stampa », dalle pesanti considerazioni « di una certa commissione » (l'Antimafia), dai sospetti « dell'imputato Vicari Angelo ». Una scena penosa e grottesca, che fa il paio solo con quella dell'annuncio che Bellavista « è a letto » e che quindi è necessario un rinvio della conclusione del processo. Rinvio che il tribunale ha accordato non però al 14 giugno, ma alla assai più vicina data del 31 maggio.

Sul piano degli sviluppi — lenti, molto lenti — della inchiesta giudiziaria sull'assassinio di Scaglione, una sola novità, ma non irrilevante: sembra che la perizia balistica sulla pistola dell'indiziato Giovanni Ferrante e sulle pallottole recuperate sui corpi di Scaglione e del suo povero autista Lo Russo, abbia confermato che il giovane beccato la sera stessa del delitto mentre partiva per Genova con una Smith & Wesson in tasca, non può essere uno dei killers.

Lunedì, quando il procuratore Coco, e il giudice Grisolia torneranno da Genova, troveranno i risultati ufficiali della perizia, e probabilmente dovranno definitivamente scagionare Giovanni Ferrante.

Giorgio Frasca Polara

COME IL BANDITO LUCIANO LIGGIO POTÈ DILEGUARSI

La presidenza della Camera ha finalmente fatto stampare il dossier relativo al « caso Liggio », che, ieri mattina, è stato distribuito ai giornalisti. Il dossier comprende la Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse alla irreperibilità di Luciano Liggio comunicata alle presidenze delle Camere dalla Commissione parlamentare antimafia il 26 febbraio 1970 e ventuno allegati. Il testo della Relazione era già stato anticipato dal nostro giornale, il 14 maggio scorso.

Com'è noto, emergono, fra l'altro, dalla Relazione pesanti responsabilità del dottor Pietro Scaglione (oltre che della questura), il Procuratore della Repubblica di Palermo recentemente assassinato in Via Cipressi, per la fuga del capomafioso Luciano Leggio (detto Liggio) dalla clinica Villa Margherita di Roma, avvenuta il 19 novembre 1969.

Il Liggio era stato assolto il 10 giugno 1969 dalla Corte d'Assise di Bari, per insufficienza di prove, dal delitto di associazione a delinquere e, per non avere commesso il fatto, da una serie di omicidi (nove, per l'esattezza) e da un tentato omicidio. Il 17 giugno, egli ed il suo luogotenente Salvatore Riina, che si trovavano a Bitonto, ricevettero però il foglio di via obbligatorio per Corleone, dove avrebbero dovuto rimanere sotto sorveglianza speciale.

Ma il Liggio a Corleone non arrivò mai: si ricoverò in ospedale, prima a Taranto, poi, appunto, alla clinica Villa Margherita di Roma, dove, il 18 ottobre, venne sottoposto ad un intervento chirurgico e dalla quale — come si è detto — si dileguò un mese dopo.

Il Procuratore di Palermo, Pietro Scaglione, si era nel frattempo adoperato in vari modi, come risulta dalla Relazione e dai documenti allegati, perché venisse praticamente impedita l'esecuzione dell'ordinanza di sorveglianza speciale nei confronti del capomafioso. La Relazione dell'Antimafia conclude rilevando la gravità dei fatti accertati, che costituiscono un esempio illuminante di collusione fra mafia ed alcuni settori o ambienti dell'apparato statale.

Nessun provvedimento, tuttavia, fu preso nei confronti del dottor Scaglione dal Consiglio Superiore della Magistratura: il magistrato, al momento della sua morte, stava per lasciare Palermo, dovendo assumere la funzione di Procuratore Generale a Lecce.

Fra i documenti allegati alla Relazione — di alcuni dei quali pubblichiamo oggi ampi stralci — sono l'« appunto » inviato all'Antimafia il 14 gennaio 1970 dalla direzione generale di P.S. del Ministero dell'Interno sulla fuga di Liggio; la lettera inviata al presidente dell'Antimafia dal capo della polizia insieme al rapporto del questore dottor Nino De Vito in data 20 gennaio 1970; i testi delle dichiarazioni rese all'Antimafia dal vice-capo della polizia e direttore della Criminalpol dottor Giuseppe Lutri e dal questore di Palermo dottor Paolo Zamparelli (22 gennaio 1970), dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo dottor Pietro Scaglione (27 gennaio 1970), dal presidente della 1.a Sezione penale del Tribunale di Palermo dottor Nicola La Ferlita (27 gennaio 1970), dal Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari dottor Domenico Zaccaria (11 febbraio 1970), dal vicequestore di Palermo dottor Aldo Arcuri (11 febbraio 1970), dal comandante della Legione Carabinieri di Palermo colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e dal comandante del Gruppo Carabinieri di Palermo tenente colonnello Salvatore Rovelli (11 febbraio 1970), dal dirigente la squadra mobile di Palermo dottor Nino Mendolia.

L'imbarazzo di Scaglione

Il Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, interrogato dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia il 27 gennaio 1970, introduce l'audizione con una premessa da cui emerge con chiarezza che per almeno due giorni egli ha tenuto bloccato l'ordine di custodia precauzionale nei confronti di Liggio, in attesa che questi si presentasse a Corleone. E nega che la direttiva andasse oltre tale periodo. Ma è un'ammissione di per sé già importante.

Quindi l'interrogatorio così prosegue:

SCAGLIONE — ...posso aggiungere inoltre, a questo riguardo, che l'aver atteso i due giorni e l'aver mantenuto la massima segretezza, si fece nella speranza che i due cadessero nella rete. Il Riina, infatti, andò a Corleone e fu arrestato; fu un caso che l'altro non lo accompagnasse, comunque questo non ha importanza. Lo scopo nostro era di ritardare due giorni e in questo abbiamo usato la doverosa riservatezza anche andando al di là delle registrazioni ufficiali, che del resto hanno uno scopo puramente d'ufficio.

BISANTIS — Quindi, una volta emesso il provvedimento il suo ufficio non ha avuto più alcuna ingerenza.

SCAGLIONE — Il mio ufficio non ha neppure..., vede, l'attività dell'ufficio di pubblico ministero purtroppo, io l'ho sollevato in sede di Commissione, si esaurisce nella sola proposta...

TUCCARI — ... adesso io vorrei continuare a fare la parte del diavolo. Nel prosieguo dell'interrogatorio al questore Zamparelli giustamente da parte di qualcuno dei commissari gli si è chiesto: « Ma questo a suo avviso, è stato uno scrupolo forse del procuratore della Repubblica? Uno scrupolo legato ad una interpretazione che egli aveva della legge ». Ora, evidentemente questo scrupolo in lei non poteva esserci perché lei ci dice che la legge, l'aveva interpretata lei in maniera tale...

SCAGLIONE — Lo scrupolo poteva essere loro, per assorbire una prova peggiore, per eseguire essi l'arresto... Ripeto, io non è che creda che il questore...

TUCCARI — ... ora io, invece, questo scrupolo lo avevo interpretato nel senso di una sua preoccupazione, legata un po' a tutto l'iter della vicenda del Leggio: l'assoluzione da parte del tribunale e poi il fatto — piuttosto notorio — che questo personaggio è collegato, è influenzato ed è...

SCAGLIONE — Onorevole, mi scusi...

TUCCARI — ... a determinati ambienti che hanno reso per quattordici anni, per esempio, impossibile la sua cattura.

SCAGLIONE — Mi scusi, la preoccupazione mia...

TUCCARI — Mi scusi, scusi! E allora, siccome qui siamo appunto in una sede nella quale vogliamo accertare la verità, la verità nel senso più completo, cioè anche dal punto di vista sociale e non solo da quello dell'inchiesta, allora noi le vorremmo chiedere (lei è una persona di alta responsabilità) se secondo lei vi potevano, vi possano essere questi motivi che in fondo... i retroscena, che si pongono a sfondo della figura del Leggio, dei suoi legami, delle sue protezioni in maniera tale da...

SCAGLIONE — Io posso aver intuito...

TUCCARI — ... da aver potuto creare in lei questo barlume di scrupolo, di esitazione...

SCAGLIONE — ... guardi, io, esitazioni non le ho mai avute...

TUCCARI — .... io non devo fare passi falsi... perché questo è un personaggio...

SCAGLIONE — No, niente affatto...

TUCCARI — ... così forte che per 14 anni è scappato e...

SCAGLIONE — D'accordo.

TUCCARI — ... ha determinato collegamenti con determinate forze politiche, è stato assolto dalla corte di assise di Bari e quindi io debbo tracciarmi una...

SCAGLIONE — Ma i passi falsi, onorevole, questo solo riguarda, sino al giorno in cui si attendeva l'arrivo, due o tre giorni dopo l'emissione del decreto... Quindi questo segreto, giusto, giustificato all'inizio, perché, per esempio, immagini che il questore, avuto il decreto da me, avesse fatto un telegramma, non li avremmo trovati né lì, né lì. Si attende per martedì l'arrivo, teniamo tutto segreto fino a martedì...

TUCCARI — Ecco, signor procuratore, in me era sorta, ed ancora non è interamente dissipata, questa sensazione: che lei abbia potuto avere, appunto, uno scrupolo dettato da una certa preoccupazione in relazione alla difficoltà, alla inadeguatezza con la quale ella fronteggia un po', in una città come Palermo, tutta una situazione che ha appunto nell'attività mafiosa i suoi strumenti e che risale a determinati interessi. Per esempio io sono sorpreso dai fatto che il procuratore capo della Repubblica di Palermo non abbia tentato mai di mettere le mani e di sollevare una qualsiasi questione in tutta questa materia vergognosa: gli scandali edilizi a Palermo, le cui espressioni... poi....

SCAGLIONE — Onorevole, a questo proposito...

PRESIDENTE — Onorevole Tuccari, io direi, ecco, di limitarsi all'oggetto del nostro incontro.

TUCCARI — ... questa terribile ondata di denunce contro i lavoratori, questi due pesi e due misure...

Un prezioso «avvertimento»

Dalle dichiarazioni rese davanti alla Commissione Antimafia dal questore di Palermo PAOLO ZAMPARELLI (22 gennaio 70), successivamente trasferito.

ZAMPARELLI — Il giorno 10 di giugno del 1969 il Liggio viene assolto, come loro sanno. Il giorno 11 il giornale *L'ora* pubblica che il Liggio dichiara che non verrà più in Sicilia. Il giorno 11 stesso io faccio una proposta della quale posso allegare copia, chiedendo al procuratore della Repubblica, in base all'articolo 2 della legge, di applicare il confino: altrimenti avrei dovuto aspettare un lasso di tempo per dimostrare la pericolosità del Liggio, in base all'articolo 4, e fare io direttamente la proposta al presidente del tribunale. Per non perdere tempo o per guadagnare tempo mi avvalgo della facoltà dell'articolo 2, in base alla quale il procuratore della Repubblica può direttamente avanzare la proposta, e quindi faccio rapporto al procuratore della Repubblica di Palermo chiedendo la adozione della misura di prevenzione del soggiorno obbligatorio e richiesta di ordine di custodia precauzionale. Questo il giorno 11 giugno. Discutiamo lungamente su questa competenza del procuratore della Repubblica; a questa discussione interviene anche il presidente del tribunale, La Ferlita, della prima sezione competente per le misure di prevenzione. E assieme si cerca di studiare questo, chiamiamolo trucco poliziesco, per cercare di convincere Liggio a perfezionare la sua, diciamo il suo stato di dimora, perché la legge parla di dimora, cioè arrivando a Corleone noi siamo in condizione di poterlo arrestare. Se a Corleone non arriva, suo luogo di residenza — che occorre perfezionare con la dimora, quindi materialmente, di persona — noi non avremmo potuto agire. Quindi, pur dandomi l'ordine di custodia precauzionale senza limitazione perché, come loro possono vedere, l'ordine è senza limitazione di territorio, però a voce, e questo mi viene confermato anche in un secondo momento dal procuratore della Repubblica e dal presidente La Ferlita del tribunale, mi si dice che l'ordine deve essere eseguito solo a Corleone.

Voce — Perché?

ZAMPARELLI — Perché! Per la competenza territoriale; altrimenti non sarebbe stato più competente a giudicare, e a emettere l'ordine di custodia precauzionale, il tribunale di Palermo ma il tribunale di Bari, se il Liggio avesse stabilito lì la sua dimora. Ora...

ZUCCALA' — Scusi se la interrompo. Quindi di questa limitazione, avete discusso in tre e avete deciso in tre e non singolarmente; uno prima lo comunica all'altro

ZAMPARELLI — No. La discussione tra me ed anche i miei rappresentanti, il vice-questore addetto alla Criminalpol, che materialmente trattava la pratica, — è qui fuori — è stata fatta tra me e il vicequestore e il procuratore capo della Repubblica.

MALAGUGINI — Poi ha detto che c'era anche il presidente del tribunale

ZAMPARELLI — Permette! Questo in un primo tempo: in due tempi si è svolta l'azione. Inoltrata la mia proposta, il procuratore della Repubblica fa la sua proposta al presidente del tribunale: la discussione avviene anche con il presidente del tribunale. Tanto è vero che gli ordini di custodia precauzionale per il Liggio e il Riina — che viaggiavano sullo stesso binario parallelo — Liggio e Riina — sono stati dati da me personalmente con l'ordine assoluto di mantenerli riservatissimi, segreti, tanto è vero che io non ho potuto dare copia a nessuno ad eccezione del funzionario di Corleone che sta al commissariato di Corleone. Difatti, noi perfezioniamo l'atto con il Riina che viaggia sullo stesso binario: solo che a Taranto il binario di Liggio si ferma, perché si fa ricoverare in clinica; il Riina prosegue, noi lo facciamo scendere dalla macchina; in tal modo si perfeziona il disposto di legge, che — come loro possono vedere — è lacunoso per il modo con cui si intende dimostrare la dimora a Corleone. — Come è sceso dalla macchina è stato arrestato ed inviato alle carceri e poi giudicato, eccetera. Poi non si è presentato il Liggio. Altra lacuna della legge sulla quale noi non è che possiamo farci niente. Per il Liggio non potevamo agire se non fosse arrivato a Corleone e quindi dimostrare con la sua presenza fisica che era dimorante lì.

LI CAUSI — Dunque, è stato detto a Liggio, in altre parole: « Non ti presentare a Corleone, perché se no ti arrestiamo! ».

ZAMPARELLI — Detto, mi permetta, detto no; forse Liggio si è potuto regolare sul caso Riina.

PRESIDENTE — Ma l'ordinanza del presidente del tribunale di Palermo, non era eseguibile su tutto il territorio nazionale?

ZAMPARELLI — Ma, vede, Presidente, il procuratore della Repubblica e il presidente del tribunale, da me interpellati recentemente, hanno tenuto a dichiarare questo: che per il 3 febbraio era stata fissata la udienza per il giudizio del Liggio, per l'assegnazione al soggiorno obbligatorio, e potevano anche non assegnarlo — il 3 febbraio ci sarà — e lui mi diceva: « Io non posso anticipare giudizi, come magistrato, però le posso dire questo, che se io avessi saputo che il Liggio si dava alla latitanza io avrei revocato l'ordine. La legge parla di dimora. Quindi se questi non è dimorante, noi non lo possiamo eseguire ».

L'ordinanza condizionata

Questo è un ampio stralcio dell'interrogatorio da parte della commissione Antimafia del vicequestore di Palermo, Aldo Arcuri.

ARCURI — Confermo la circostanza che mi sono recato con Scandariato alla procura della Repubblica. In quella occasione il dottor Scaglione mi fece presente che, essendo la proposta articolata con il ritorno del Liggio (le prime parole della proposta erano appunto quelle di « ritorno del Liggio a Corleone »), esistevano delle questioni di carattere giuridico che, a suo parere, portavano alla nullità della proposta stessa qualora il Liggio non avesse messo piede in Sicilia anche per una sola ora. Si discusse inoltre se operare il fermo del Liggio a Palermo o a Corleone. Il procuratore parlò decisamente di Corleone. Si sentì successivamente il bisogno di servirsi di un rientro con foglio di via obbligatorio da emettersi da parte della questura di Bari, che rispose negativamente in proposito, ritenendo illegittimo questo provvedimento.

Io feci, a Bari, esattamente al dottor Bertero, cinque telefonate, che ho potuto ricavare, non essendoci la teleselezione Palermo-Bari, dal registro delle telefonate. Ho potuto rilevare le giornate: 14 giugno 1969, ore 19,55, 15 giugno 1969, ore 13,15, 16 giugno 1969 ore 12,50, 16 giugno 1969, ore 18, 19 giugno 1969, ore 9. Nella stessa circostanza ho rilevato che il mio questore, dottor Zamparelli, ha parlato con il questore di Bari il 18 giugno 1969, alle ore 11,15 e alle ore 22,50; il 19 giugno 1969 con il collega di Taranto alle ore 11,10; perché, nel frattempo, era nata la circostanza che il 18 il questore si giustificava — io ero presente — con il collega di Bari di aver fatto intervenire il vice capo della polizia, dottor Lutri, acché lo convincesse a superare quelle perplessità sul rimpatrio del Riina e del Liggio a Corleone.

Naturalmente, appena il mio questore apprese che il Liggio è stato ricoverato a Taranto, praticamente dà notizia al questore di Taranto e al questore di Bari dell'ordine di custodia precauzionale esistente a carico del Liggio stesso.

VARALDO — Vorrei fare una domanda. Lei dice che il dottor Scaglione aveva detto che il foglio di via doveva essere fatto per Corleone; ma a Bari è stato chiesto per Corleone o per Palermo?

ARCURI — Si parlava sempre di Corleone; tanto è vero che il Riina arrivò a Corleone. Si pensava che anche il Liggio facesse la stessa fine.

Ora di conseguenza ci siamo preoccupati, a distanza di 24 ore, e a 500 chilometri di distanza, della pericolosità del Liggio. Ecco il motivo delle preoccupazioni del procuratore della Repubblica. In pratica ci si serviva di questo artificio per far tornare il Liggio dove egli stesso aveva dichiarato di non voler tornare.

PRESIDENTE — Allora l'idea del procuratore era di mandare il Liggio a Corleone con il foglio di via obbligatorio, in seguito il tribunale avrebbe emesso l'ordine di costudia precauzionale da eseguire ap punto a Corleone.

ARCURI — No, le nostre visite al procuratore hanno avuto lo scopo di sollecitare il tribunale per la emissione dell'ordine di custodia precauzionale. Noi, infatti avevamo trasmesso il rapporto il giorno 11, mentre poi si è arrivati al giorno 18.

PRESIDENTE — Perché il 18?

ARCURI — Perché il procuratore della Repubblica, avvalendosi dell'articolo 2 della legge del 1956, fa sua la nostra segnalazione, la passa al presidente del tribunale, chiedendo l'ordine di custodia precauzionale.

PRESIDENTE — Come mai sono passati sette giorni, dall'11 al 18, c'erano delle preoccupazioni?

ARCURI — Fino al giorno 14 era normale, poi il tutto rientrava nella competenza del tribunale di Palermo.

PRESIDENTE — Una volta emesso dal presidente del tribunale l'ordine di custodia preventiva, il provvedimento doveva avere effetto su tutto il territorio nazionale, su questo non c'è dubbio, viceversa esso è stato consegnato al commissariato di Corleone, con la clausola che avrebbe avuto valore soltanto se il Liggio si fosse presentato a Corleone. E' stata questa una decisione presa dal questore Zamparelli, oppure egli si è comportato in questo modo avendo ricevuto istruzioni in questo senso dal procuratore della Repubblica?

ARCURI — Il questore Zamparelli aveva vissuto con noi il travaglio degli scarcerati che avevano riacquistato la libertà e sapeva per scienza diretta e per i colloqui che aveva avuto con noi, che l'ordine di custodia precauzionale era condizionato al ritorno del Liggio a Corleone.

PRESIDENTE — Chi lo dice?

ARCURI — Il procuratore della Repubblica. Lei sa benissimo che quando un procuratore della Repubblica fa presente che per evitare che nascano degli inconvenienti, per evitare che gli avvocati in sede di giudizio possano dichiarare nulle e la vostra proposta e la competenza del tribunale, è bene farlo ritornare, noi non possiamo fare altro che attenerci a questi consigli.